

# Due *libarii* concorrenti a Pompei. Ipotesi interpretative dei criptici graffiti CIL IV, 1768-1769

Two rival *libarii* in Pompeii. Interpretative hypotheses  
on the cryptic graffiti CIL IV, 1768-1769

Ivan Di Stefano Manzella\*

**Riassunto:** *Abbreviature, cancellazioni, un testo aggiunto sinora mai spiegato e doppi sensi caratterizzano due graffiti parietali (CIL IV, 1768-9) di libarii concorrenti in Pompei — Verecundus e Pudens — attivi presso i templi di Apollo e Venere.*

**Abstract:** *Abbreviations, erasures, an added text never explained till today and double meanings characterize two wall-graffiti (CIL IV, 1768-9) of libarii competitors in Pompei — Verecundus and Pudens — active near the temples of Apollo and Venus.*

**Parole chiave:** *iscrizione, graffito, libarius, libum, strues, focaccia, cunnus, Pompei*

**Keywords:** *inscription, scribbled graffiti, libarius, libum, strues, flat bread, cunnus, Pompeii*

Nel 1871 Karl Friedrich Zangemeister (1837-1902), pubblicando il volume IV del *Corpus inscriptionum Latinarum*, lamentava che fino al 1832 le iscrizioni tracciate a sgraffio fossero state quasi del tutto trascurate<sup>1</sup>. Ancora oggi l'epigrafia dei graffiti, episodica o professionale, continua ad essere meno indagata di quella lapidaria per due motivi: è considerata secondaria per importanza documentale e risulta frustrante e rischiosa per le difficoltà che comportano decifrazione, trascrizione, interpretazione,

\* Pontificia Accademia Romana di Archeologia.

1. CIL IV, p. VIII, n. 20: «*Inscriptiones graphio exaratae usque ad annum huius saeculi trigesimum alterum paene omnino neglectae sunt.*»

traduzione, commento e datazione<sup>2</sup>. Non è facile misurarsi con allusioni, sottintesi, doppi sensi, laconici riferimenti alla quotidianità dei poco alfabetizzati *tenuiores*, soggetti alla tirannia dei propri umori conditi da *Italum acetum*.

I più caparbi e ammirevoli indagatori sono i linguisti e i paleografi, spinti da vivo interesse specialistico per una materia prima diretta, parto spontaneo del *sermo* popolare, cioè di quell'universo affascinante e anarchico che si contrappone all'Olimpo letterario, dominato in poesia dalla metrica e nell'alta prosa dalla tirannia dei raffinati strumenti della retorica; quanto alle iscrizioni lapidarie esse si fanno conoscere per il conservatorismo funzionale di tanti collaudati schemi testuali, utili alla comprensione dei messaggi epigrafici privati e pubblici. Nei graffiti ritroviamo il sapore delle commedie plautine e la *mimica verborum licentia* (MART., 8, *praef.*), giacché riflettono quel flusso verbale che andava in scena nel teatro della vita reale, un'esistenza pressata da necessità e problemi che non appassionano gli storici, più attenti alle lotte per il potere e alle connesse vicende che investono i rapaci *primores* della società romana e che di riflesso coinvolgono le loro grandi e piccole clientele<sup>3</sup>.

## 1. Graffiti molto problematici

Vale la pena di esaminare il caso di tre graffiti pompeiani<sup>4</sup>, il primo dei quali nel 1840 fu edito in due porzioni (figg. 1-2) da Hans Ferdinand Massmann (1797-1874). Raffaele Garrucci (1812-1885) li inserì in una monografia del 1856<sup>5</sup> (figg. 3, 6, 8). Nel 1871 due furono accolti da Zangemeister nel *CIL* IV, 1768-1769 (figg. 4-5 e 7), in un gruppo di testi (nn. 1764-1773) tracciati «*in muro externo templi Veneris inter eius aditum et forum*» (in realtà è il tempio di *Apollo*, prossimo a quello di *Venus*), tutti controllati, disegnati e riprodotti (tav. XXXII) compreso il primo dei

2. Segnalo alcuni contributi: L. CANALI, G. CAVALLO, *Graffiti latini. Scrivere sui muri a Roma antica*, Milano 1998; E. PUGLIA, «*Mulierum nomina numeris dissimulata* nei graffiti pompeiani», in *Minima epigraphica et papyrologica* VII-VIII, 9-10, 2004-2005, pp. 303-310; P. KRUSCHWITZ, H. HALLA-AHO, «The Pompeian Wall Inscriptions and the Latin Language: A Critical Reappraisal», in *Arctos* 41, 2007, pp. 31-49; H. SOLIN, «Zu pompejanischen Wandinschriften», in W. ECK, B. FEHÉR, P. KOVÁCS (edd.), *Studia epigraphica in memoriam Géza Alföldy*, Bonn 2013, pp. 327-350; R. BENEFIELD, P. KEEGAN (edd.), *Inscriptions in the Private Sphere in the Greco-Roman World*, Leiden, Boston 2016.

3. Mario Torelli coglie bene il senso della dolorosa condizione di subalternità dei *pauperes* nell'introduzione al bel catalogo di G. BAGGIERI, M.L. RINALDI VELOCCIA (edd.), «*Speranza e sofferenza* nei votivi anatomici dell'antichità», Roma 1996, pp. 8-9.

4. Sono grato a Marc Mayer per avermi ospitato in questa autorevole sede editoriale. Per l'aiuto fornitomi ringrazio Franca Arduini, Rosanna Barbera, Nacéra Benseddik, Silvia Braitto, Milvia D'Amadio, Francisca Feraudi Gruenais, Mika Kajava, Marco Mancini, Giovanni Mennella (attento recensore in anteprima), Livia Saldicco, Elisabetta Silvestrini, Umberto Soldovieri, Heikki Solin, Valeria Valchera. Ho consultato l'Epigraphik-Datenbank Claus-Slaby.

5. R. GARRUCCI, *Graffiti de Pompéi: inscriptions et gravures tracées au stylet recueillies et interprétées*, Paris 1856, edizione ampliata del suo precedente volume *Inscriptions gravées au trait sur les murs de Pompéi, calquées et interprétées*, Bruxelles 1854.

nostri (fig. 4). Il n. 1769 (secondo di Garrucci: fig. 6) probabilmente non lo ritrovò, mentre il terzo di Garrucci (fig. 8) lo esclude perché giudicato inattendibile; non condivido questa esclusione e credo valga la pena che qualcuno riesamini tutti gli altri graffiti *damnati*.



Fig. 1. Massmann riga 1

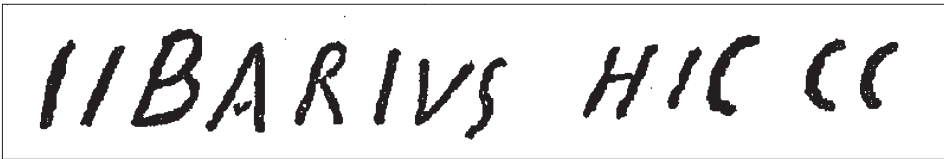


Fig. 2. Massmann riga 2

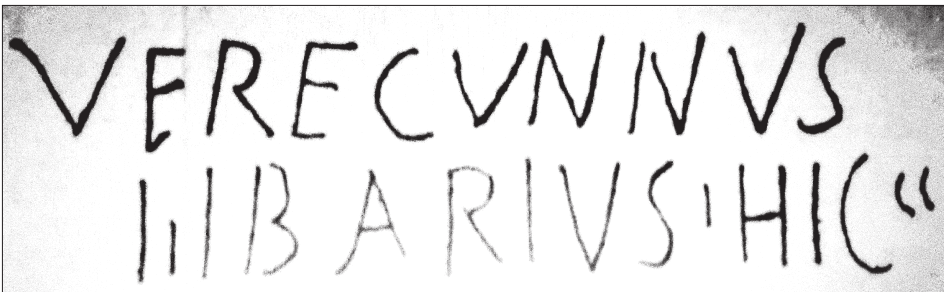


Fig. 3. Garrucci tav. XXVIII, 52

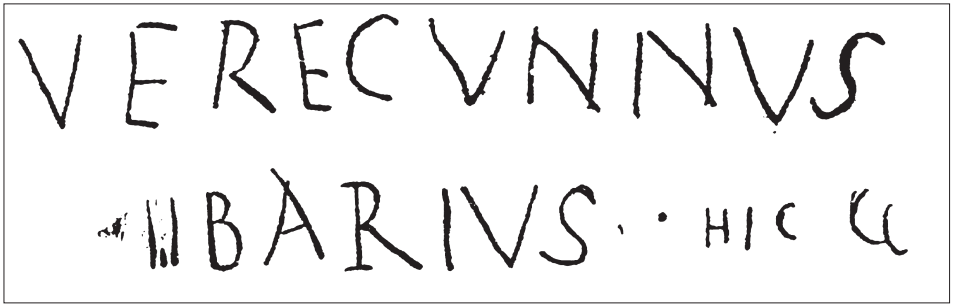


Fig. 4. CIL IV, 1768, tav. XXXII, 36



Fig. 5. CIL IV, 1768

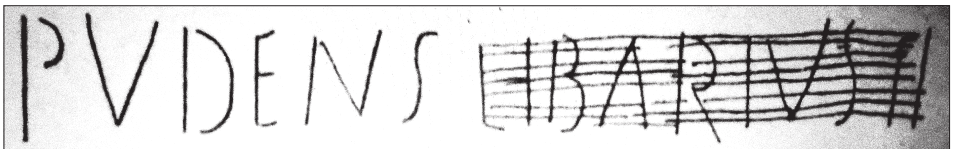


Fig. 6. Garrucci tav. XXVIII, 39



Fig. 7. CIL IV, 1769

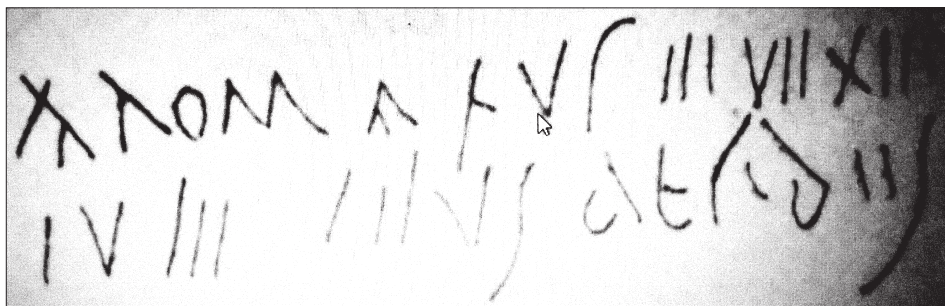


Fig. 8. Garrucci tav. XXVII, 93

I tre apografi del primo *titulus* (figg. 1-4) si differenziano soprattutto nelle dimensioni di *HIC* e nel profilo della successiva sequenza *CC*, sulla quale Zangemeister scrisse: «*ultimae duae c temere esse additae videntur a scriptore*». Che sia un'aggiunta mi pare credibile, benché non si palesi una mano diversa, peraltro impossibile da accertare senza un'autopsia che confermi la forma dei tratti eseguiti a secco e che valuti la profondità dei solchi; siamo in un ambito scrittorio impersonale che adotta e riproduce il modello alfabetico capitale quadrato, eccetto la *L* corsiva. Mi sembra da escludere che la sequenza *CC* sia da intendere come *O* corsiva abbreviatura di *o(ccupat)* (vedi Garrucci e Magaldi *infra* §2). Se fosse vero, le ipotesi formulate *infra* §3 cadrebbero inesorabilmente, a meno di non pensare a un'ulteriore, intenzionale ambiguità grafica.

Fra le varianti presenti nei codici manoscritti delle fonti letterarie, il rarissimo sostantivo *libarius* è ora solo segnalato dagli editori, ora correttamente restituito, trovandosi in due quadri descrittivi che lo rendono forse preferibile a *biberarius* in Seneca, ma certamente alternativo a un improbabile *librarius* in Giovenale:

1) SEN., *epist.* 56, 2: «*iam biberari varias exclamationes et botularium et crustularium et omnes popinarum institores mercem sua quadam et insignita modulatione vendentis*» [Reynolds 1965]. L'editore Richard Mott Gummere (1883-1969) preferì (1917) la forma *libari* già accolta da Hugo Blümner (1844-1919) nella sua monografia sui mestieri (1911)<sup>6</sup>. La restituzione è ricavata dalla variante *liberari* presente in alcuni codici.

2) IUV. 9, 107-110: «*quod tamen ad cantum galli facit ille secundi / proximus ante diem caupo sciet, audiet et quae / finxerunt pariter libarius, archimagiri, / carptores*» [Clausen 1959; Willis 1997].

6. H. BLÜMNER, *Die römischen Privataltertümer*, München 1911, p. 193, nota 9, ove cita *CIL* IV, 1768 e intende *libarius* come «Verkäufer».

L'incertezza dei copisti medievali e degli esegeti moderni è causata dall'estrema rarità di un vocabolo indicante un'ars povera del popolo minuto, vocabolo che gli antichi scrittori disdegnarono di impiegare se non per isolati quadretti di vita quotidiana, come quelli preziosi dipinti da Seneca e Giovenale. Il rumoroso e caotico panorama stradale di Roma da essi descritto ci gioverà ad ambientare il lavoro dei due *libarii* pompeiani. Per ora vorrei esaminare quanto scrissero i primi studiosi, già citati, ed altri dopo di loro.

## 2. Editori e ipotesi interpretative

Massmann nel 1840 sul nome proprio evoca la *rustica elocutio* e la *variatio* linguistica: «*peregrinum illud, quod in verbo feliciter nobis obstrepat os, rusticitate quadam elocutionis depravatum sive diversae dialecti legibus variatum putamus, etiam vocabulo Verecunnus (sic!) comprobari videtur in*» (segue la fig. 1)<sup>7</sup>.

Il napoletano Francesco Maria Avellino (1788-1850) nel 1847 acutamente scrive: «in conferma dello scambio delle lettere ND in NN, che riconoscemmo nella voce osca *upsannam*, possiamo ora citare l'ortografia con cui leggesi scritta in Pompei la voce *verecundus*, solita ad usarsi nelle acclamazioni di quella città, nella quale ortografia il Masmann *lib. aurar.* pag. 44» (errore per 64) «vede una semplice depravazione di dialetto: ma a noi sembra una fierissima satira»<sup>8</sup>; egli per primo intuisce la oscena funzionalità comunicativa di una divertente grafia umoristica che il teutonico Zangemeister respinse, come vedremo più avanti.

«Sur l'orthographe du mot *Verecunnus*» il gesuita Raffaele Garrucci nel 1856 trascrive integralmente le parole di Avellino senza contestarne l'opinione; poi, riguardo «à la suppression du verbe», contestualizza e commenta i primi due graffiti riprodotti nella tavola XXVIII, nn. 52 e 39: «j'ai lu dans l'amphithéâtre, *NARCISSVS HIC*» (*CIL* IV, 1130) «et ailleurs dans le même édifice *LAELIVS NARCISSVS OCCVPAT*»; (*CIL* IV, 1115) «ce qui donne, peut-être, le véritable sens du mot *hic*. Un autre

7. H.F. MASSMANN, *Libellus aurarius sive tabulae ceratae et antiquissimae et unicae Romanae in fodina auraria apud Abrudbanyam, oppidulum Transsylvanum nuper repertae, Lipsiae 1840*, pubblica separatamente le due righe di *CIL* IV, 1768: riga 1 (fig. 1) a p. 64, §143; riga 2 (fig. 2) a p. 62, §144 (errore per §140). Per le epigrafi pompeiane ricorda a p. 61, nota 4: «*Has ego anno 1833, quum ipse vidissem et cognovissem, describere omiseram. Accuratam eorum exemplum debeo juveni humanissimo Dr. Boeckbio, filio Boeckhii illius Berolinensis viri, ut inter omnes constat, et antiquarum literarum doctrina et reipublicae administrandae peritia clarissimi*». Zangemeister (*CIL* IV, p. VIII, n. 25) conferma il contributo di Gustav Boeckh (1810-1840), primogenito di August (1785-1867) e aggiunge che Massmann fu «*in eis legendis parum feliciter versatum*»; critica infine giustamente la pubblicazione separata delle righe.

8. F.M. AVELLINO, «Novelle», in *Bullettino archeologico napolitano* 5, 1846-1847, p. 155, colonna 2, nota 2; le «acclamazioni» ricordate sono quelle presenti nelle iscrizioni di propaganda elettorale, come ad es. *CIL* IV, 309: *Holconium Priscum / verecundissimum d(ignum) r(ei) p(ublicae) aed(ilem) o(ro) v(os) f(aciatis) dignissimum*.

épigraphe nous présente toute la phrase, *PERMISSV AEDILIVM CN ANINIVS FORTVNATVS OCCVP*» (CIL IV, 1096) ... «Ainsi on comprendra aisément qu'il s'agit d'une place soit dans l'amphithéâtre, soit dans le *forum* ou sont gravées au trait les deux inscriptions des *libarii*, *Verecunnus* et *Pudens*». Sul secondo scrive: «Le mot *libarius* était biffé dès avant la découverte de Pompéi» e trascrive «*PVDENS LIBARIVS HIC*», interpretando *II* come *HIC*. Garrucci pubblica un terzo graffito che merita citazione. L'apografo, graficamente problematico (fig. 8), è trascritto: *ANOMALVS IIT VIIRIICVIITIIVS DIISIDIIS* (con *II* = *N*)<sup>9</sup>. In esso vede il *libarius Verecunnus* e un *Anomalus* (è nell'indice dei *cognomina*) qualificati come *desides*, cioè *otiose sedentes*, ma *desides* non è solo nominativo plurale dell'aggettivo *deses*, bensì anche una grafia del nominativo singolare del participio presente di *desideo*. Pertanto, verificato l'uso fisiologico di questo verbo in Celso ed accettando la trascrizione di Garrucci, trascriverei: *anomalus et Verecunnus deside(n)s* = «anomalo (è) anche Verecunnus sedendo (sulla latrina)»<sup>10</sup>.

Quest'ultimo irridente graffito, come molti altri, non è ripreso da Zangemeister, critico verso l'edizione del gesuita, giudicata lacunosa (ad es. per la mancata ubicazione di molti graffiti) oltre che paleograficamente e filologicamente spesso inattendibile. Citando proprio i due nostri testi principali, conclude drasticamente: «*quae cum ita essent, excepta n. 1769 quam propter n. 1768 precario admisi, omnes inscriptiones graphio exaratas ab eo solo descriptas inter eas, quae falsae vel suspectae lectionis sunt, reieci*»<sup>11</sup>. L'erasione antica del n. 1769 la evidenziò tipograficamente secondo i criteri del CIL (fig. 7): «*quae inclusi antiquitus erasa sunt ... LIBARIVS HIC restituit Garrucci*». Nel n. 1768 inserisce il seguente commento: «*Avellinio sine causa una fierissima satira visa est*».

Ernst Diehl (1874-1947), nell'antologia *Pompeianische Wandinschriften und Verwandtes*, Bonn 1910, p. 27, n. 447, pubblica solo il n. 1768 e accoglie, tacendone l'autore, l'osservazione di Zangemeister con queste parole: «*cc sind vom schreiber beigefügt*».

Nella *Realenciclopädie Pauly-Wissowa* manca il lemma *libarius*, ma August Hug (1875-1950) cita il «Verkäufer» di CIL IV, 1768 alla voce *libum* (vol. 13,1, 1926, col. 143,56-57)<sup>12</sup>.

9. R. GARRUCCI, *Graffiti de Pompéi...*, cit., p. 96, tav. 28,52 (*Verecunnus*, fig. 3); p. 95, tav. 28,39 (*Pudens*, fig. 6); p. 93, tav. 27,94, e per la forma della *N* p. 64, tav. 7,5 (*anomalus* ecc., fig. 8). Da Garrucci dipende Hugo Schuchardt (1842-1927), *Der Vokalismus des Vulgärlateins*, I, Leipzig 1866, p. 146.

10. All'aggettivo «inoperoso» preferisco il participio di *desideo* che in Celso «*honeste ponitur pro ventrem exonerare*» (Forcellini 1828 s.v.); vedi ad es. *De Medicina*, 2,7: «*Idem propositum periculum est iis, quibus voluntas desidendi est, venter nihil reddit nisi et aegre et durum*»; cfr. TLL, s.v. «*desideo*», col. 695,79 [Bögel 1911]: «*per euphemismum de deiectione alvei*».

11. CIL IV, p. IX, n. 27; l'assenza del disegno del n. 1769 fa credere che Zangemeister non riuscì a trovarlo. Sulle sue critiche al gesuita: C. FERONE, L. GARCÍA Y GARCÍA, *Questioni pompeiane ed altri scritti di Raffaele Garrucci* (Collezione Archeologica 7), Roma 2008, p. 201.

12. L'iscrizione, con la n. 1769, non è citata nella voce «*libum*» [J. TOUTAIN] in C. DAREMBERG, E. SAGLIO, E. POTTIER, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, III, 2, Paris 1904, p. 1238.



Emilio Magaldi (1906-1993) chiama «pizzaiuoli» i due *libarii* (*Verecunnus* e *Pudens* li ritiene soprannomi sarcastici) e intende «*cc* (= occupavit)»<sup>13</sup>.

Nel 1957 Marta Sordi (1925-2009), ricordando i due graffiti e trascrivendo *HIC* invece di *II* nel testo di *Pudens*, osserva: «non è certo però che esso indichi, come è stato ritenuto finora... sulla base di una lezione di Seneca... il venditore di queste focacce; nelle edizioni la lezione *libarii*, originata da una congettura, è stata sostituita con quella di *liberari* portata dalla maggior parte dei codici. *Libarius* potrebbe indicare pertanto anche il fabbricante di *liba* ed essere, fuori del campo culturale, un equivalente di *factor*». Riguardo all'uso del femminile *libaria* segnala un epitaffio da Hippona, edito da Henri Irénée Marrou (1904-1977), che però giustamente intende *Libaria* come *cognomen*<sup>14</sup>.

Vittore Pisani (1899-1990) nel 1960 classifica il n. 1768 come insegna di un venditore di frittelle e aggiunge: «*Verecunnus* per *-cundus* con assimilazione osca *-nd > -nn*, che si è affermata in quasi tutti i dialetti italiani centro meridionali... Il significato di *CC* è oscuro (*coquit?*)»<sup>15</sup>.

Matteo Della Corte (1875-1962), pubblica nel 1965 i graffiti nn. 1768-1769, ma, riferendosi alla sequenza *CC*, non sa spiegarsi «a cosa alludano i numeri con i quali terminano i due titoli»<sup>16</sup>.

Louis C. Meijer nel *Thesaurus linguae Latinae* (1974) definisce il *libarius* «*qui liba fingit vel vendit*» («*qui liba vendit*» il Calepino, ed. del 1758, da Seneca), citando i nostri graffiti come uniche fonti certe (li pone «*in muro externo templi Veneris*»). Sul passo di Giovenale precisa che «*enumerantur servi domini divitis*» e segnala che la lezione tradita *librarius* è esclusa dai filologi, chiedendosi però se non sia da intendere come «*cellarius, sc. libra carnes sim. appendens*» (rinvia alla satira 6,476 «*ubi libraria pro lanipendia usurpatur*»). Accoglie anche il femminile *libaria* sulla base dell'epigrafe edita da Marrou, condividendo l'interpretazione di Marta Sordi.

Veikko Väänänen (1905-1997), ricordando l'assimilazione di *nd* e *mb* in *nn* e *mm* nei moderni dialetti dell'Italia centro-meridionale, fenomeno attestato in antico nell'osco-umbro (come già ricordato da Pisani), si domanda se non ci possa essere «una filiazione diretta da un “latino volgare oschizzato”» a tali dialetti, ma

13. E. MAGALDI, «Il commercio ambulante a Pompei», in *Atti Accademia Pontaniana* 35, 1930, pp. 86-88.

14. M. SORDI, s.v. «*Libarius*», in *Dizionario epigrafico di antichità romane* IV, 25, Roma 1957, p. 795; H.I. MARROU, «Épitaphe chrétienne d'Hippone à reminiscences virgiliennes», in *Lybica* 1953, p. 221 pubblica un facsimile: *D(is) M(anibus) s(acrum). / Livia / Libaria / vix(it) ann(is) / XXXV, / h(ic) s(ita) e(st)*. Nell'epigrafe CIL X, 1172 (*Abellinum*) in riga 1 si legge *LIBERT* e non *LIBARI*, come tradito (autopsia del 1983 di H. Solin e M. Kajava).

15. V. PISANI, *Testi latini arcaici e volgari*, Torino 1960, p. 124, n. B35 (da DIEHL, *cit.*); cfr. *Secunnus* in B36 (CIL VI, 3067).

16. M. DELLA CORTE, *Case ed abitanti di Pompei*, Napoli 1965, p. 222, nn. 441-442, con una svista: *Verecum[d]us*.



si dichiara scettico per la rarità dei casi citabili (fra cui quello isolato pompeiano di *Verecunnus*)<sup>17</sup>.

James N. Adams sembra non conoscere l'opinione di Avellino («fierissima satira»), ma vede parimenti nella forma *Verecunnus* una possibile «humorous obscene modification or an ad hoc assimilation independent of Oscan influence»<sup>18</sup>.

Per ambientare l'attività dei *libarii* ci aiuta Antonio Varone: «giungiamo ora in prossimità del Tempio d'Apollo in un punto di passaggio sempre molto affollato e perciò conteso dai venditori ambulanti che si assiepavano nella zona, così che alcuni di essi hanno pensato bene, a scanso di discussione con eventuali colleghi o concorrenti, di segnalare a chiare lettere sul muro e sbrigativamente che quello era il loro posto. Così fa *Verecunnus*, così fa *Pudens*, entrambi venditori di focacce probabilmente abusivi»<sup>19</sup>. Questo efficace quadro rispecchia bene l'infimo status sociale dei *libarii* (*ingenui* o *servi* non fa differenza), protagonisti di un litigio ricorrente nella vita quotidiana di Pompei e ancor più nel caos di Roma descrittoci da Marziale I,41. A questo punto dell'indagine vale la pena di tentare un'analisi minuta dei graffiti allo scopo di ricavarne tutti i possibili messaggi sottintesi.

### 3. Nuove ipotesi fra ambiguità e letture alternative

Riguardo alla funzione di *CIL* IV, 1768 — se ci fidiamo delle dimensioni ricavabili dal facsimile di Zangemeister (fig. 4) e delle annotazioni presenti nella scheda — risulta evidente che, essendo costituito da un *titulus* confuso fra molti altri, difficilmente poteva fungere da insegna (Pisani). Preferisco credere con Garrucci e Varone che si trovasse vicino al *locus* che *Verecundus* era solito occupare per lavoro, ignoriamo se autorizzato o no dagli *aediles* (probabilmente no); si tratta dunque della 'firma' rivendicatrice di una presenza stabile nel *locus* stesso. Alla coppia *nomen singulare* + mestiere fu aggiunto un commento racchiuso in due consonanti — CC — suscettibili di celare anche contenuti denigratori. Chi potè esserne l'autore? Fra un *emptor* deluso dalla cattiva qualità del *libum* e un *libarius* concorrente, la scelta cade senza dubbio su quest'ultimo. Il suo nome, *Pudens*, ci è noto dal graffito n. 1769 tracciato non lontano dal precedente e caratterizzato da una fitta sequenza di tratti paralleli orizzontali finalizzati a cancellare *LIBARIVS II*. La cancellazione credo sia stata imposta o personalmente fatta da *Verecundus*, desideroso di liberarsi di chi (più giovane?) gli sottraeva *emptores*, proponendosi come II = *alter* nel mestiere e

17. V. VÄÄNÄNEN, *Introduzione al latino volgare*, Bologna 2003, §119, p. 123. Nel romanesco moderno si dice ad es. 'spenni' per 'spendi'; vedi *infra* nota 24.

18. J.N. ADAMS, *The Regional Diversification of Latin 200 BC - AD 600*, Cambridge 2007, p. 415.

19. A. VARONE, «Le voci degli antichi: itinerario pompeiano tra pubblico e privato», in *Rediscovering Pompeii*, Roma 1990, p. 38.

nel nome; infatti *Verecunnus* e *Pudens*, come notò Magaldi, sono semanticamente affini e funzionano da aggettivi qualificativi di chi esercitava un'ars sordida capace di divenire un nome proprio (*Livia Libaria* è lettura condivisibile<sup>20</sup>). La strategia pubblicitaria mira ad abbinare un prodotto gastronomicamente noto (*libum*) a idionimi dei produttori-venditori (*libarii*) scelti per la loro capacità di ricordare ai passanti diretti ai templi di *Apollo* e *Venus*:

a) l'anatomia prolifica della donna — *cunnus*, *pudenda* — probabilmente riprodotta nel profilo del *libum*;

b) virtù socialmente apprezzate, quali la *prudencia* e ancor più la *verecundia*, esaltata nei manifesti elettorali come peculiare di alcuni candidati alla *aedilitas* (agli *aediles* spettava la concessione del *locus*).

Per il criptico CC — escluso il numerale<sup>21</sup> (Della Corte) e *occupavit* (Magaldi) — propongo 4 ipotesi solidali, ideate come variabili di un'efficace strategia di comunicazione epigrafica multipla mimetizzata. Sospetto si tratti di un digramma polisemo con 4 livelli di lettura: dapprima (*infra* nn. 1-2) prevale un innocente contenuto informativo e pubblicitario, poi (*infra* n. 3) si oscilla fra ironia e lode, infine (*infra* n. 4) domina la volgarità finalizzata a suscitare riso con una battuta denigratoria.

1) *Verecunnus / libarius hic 'c(o)c'* = «Verecunnus, venditore di focacce, qui cuoce». — L'ipotesi di Pisani (*coquit?*) è fondata. *Verecundus* cuoce e vende un *libum* che il nome del *libarius* dichiara essere *vere cunnus* = «veramente (caldo come il / a forma di) *cunnus*», dunque popolare, appetibile e competitivo perché degno di *Venus* e *Apollo* e perché meno costoso dei *siliginei cunni* ricordati da Marziale, che nell'epigramma 9,2 contro *Lupus* li contrappone al pane fatto con *nigra farina*. Anche Ateneo, *Deipnosophistae*, 14, 647, rammenta i *μυλλοί*, speciali focacce votive siciliane offerte ταῖς θεαῖς (Demetra e Kore) e sagomate a forma di ἐρήβαια γυναικεῖα, cioè *pudenda muliebria*. Prodotti simili, offerti persino alla Madonna, permangono nella moderna cultura popolare italiana come espressione simbolica e beneaugurante di fecondità<sup>22</sup>. *Verecunnus* prepara *coram populo* i suoi *cunni-liba*,

20. Vedi *supra* la nota 14. Per casi onomastici analoghi ricordo ad es.: a) il *vascularius Fictorius* figlio di un militare: *CIL* VI, 3592; I. DI STEFANO MANZELLA *et al.*, «I milites auxiliarii in un graffito ante cocturam su laterizio dalla necropoli vaticana di Santa Rosa», in *BMMP* 29, 2011 [2012], pp. 111-112; b) il *Lucius Cretarius* edito da F.M. CIFARELLI, «Il culto di Ercole a Segni e l'assetto topografico del suburbio meridionale», in *MEFRA*, 112, 2000, pp. 182-184. Interessante elenco di umili mestieri in *CIL* IV, 10150 (vedi A. BALDI, «Elementi di epigrafia pompeiana», in *Latomus* 23, 1964, pp. 794-797).

21. Giovanni Mennella sospetta che, come *II*, anche *CC* indichi 2 assi; la soluzione è paleograficamente ammissibile, ma la funzione pubblicitaria del prezzo in assi del *libum* rimarrebbe vanificata dalle ridotte dimensioni della cifra, per di più non competitiva (vedi *infra* MART. 1, 103, 10).

22. P. CAMPORESI, *La terra e la luna: alimentazione, folclore, società*, Milano 1989, pp. 22-24. Sulle offerte alla Madonna: O. CAVALCANTI, «La Madonna di Pettoruto», in L.M. LOMBARDI SATRIANI (ed.), *Madonne, pellegrini e santi: itinerari antropologico-religiosi nella Calabria di fine millennio*, Roma 2000, p. 49.

adoperando un *foculus* portatile alimentato a carbone<sup>23</sup>. Mi domando pertanto se non fossero proprio *cunni-liba* quelli che le *puellae* inviavano a Marziale (10,24) nel suo *dies natalis*. Questa è la prima delle due soluzioni astutamente ‘benevole’; vi risuona la terza persona singolare di un verbo ancora vivo nel dialetto romanesco<sup>24</sup>. Segnalo la sincope grafica nella seconda C, letta ‘ce’, usando l’antico *nomen litterae*.

2) *Verecunnus / libarius hic ‘c<sup>e</sup>c<sup>e</sup>(rarius)’* = «Verecunnus, venditore di focacce di ceci, qui (sta)». — Si notino la pronuncia popolare del raro *cicerarius* (cfr. italiano ‘cece’) e il duplice impiego della sincope grafica. Il *libum cicerarium* è un cibo povero, che immagino simile alla moderna farinata di ceci variamente denominata nelle diverse località d’Italia; celebre è la ‘cecina’ toscana, vocabolo moderno usato anche per indicare una «donna giovane, graziosa, avvenente»<sup>25</sup>. Sul *libum* Catone, *De agri cultura*, 75, ci propone la propria personale ricetta con *farina siliginea*, ma è in Marziale 1,103,10 che troviamo un riferimento più in sintonia col nostro graffito, là dove il costo (un asse<sup>26</sup>) di un *libum cicerarium* (a forma di *cunus*?) è indicato pari a quello di una prestazione venerea: «*asse cicer tepidum constat et asse Venus*»; prestazione da *meretrix diobolaris*, minima rispetto a quella di otto assi nota dall’insegna di Isernia<sup>27</sup>. Il *Dictionnaire étimologique* di Ernout e Meillet definisce il *libum* un «gâteau de sacrifice offert aux dieux, généralement le jour anniversaire de la naissance» e lo connette dubitativamente a *libare* (cfr. Varrone *L.L.* 5,106: *libum, quod ut libaretur, priusquam essetur, erat coctum*).

3) *Verecunnus / libarius hic ‘((ducenarius))’* = «Verecunnus, venditore di focacce, qui (sta) il (ricco) ducenario». — Quanto guadagnava in un giorno *Verecundus*? Il minimo indispensabile per vivere; pertanto può apparire come beffarda la qualifica evocatrice di un improbabile censo di 200.000 sesterzi attribuito a un rappresentante della folta, disperata, affamata massa dei *tenuiores*; a meno che non si voglia dire

23. Per la tipologia vedi *infra* nota 31.

24. La terza persona plurale — còceno — si trova nel ‘gustoso’ sonetto intitolato *Spenni poco e stai bene* di G.G. BELLÌ, *Sonetti*, I, Milano 1952, n. 206. Per la terza singolare del presente indicativo latino immagino la seguente evoluzione: *coquit > cocit > cocet > coce*; cfr. le forme registrate dal grammatico Eutyches, *Ars de verbo*, II: *notantur tertiae coniugationis coco cocis et quae ab eo componuntur, decoco percoro incoco* (H. KEIL, *Grammatici Latini* V, Lipsiae 1868, p. 468, 27-28); il presente in romanesco moderno fa: cocio, cocì, coce, cocèmo, cocète, còceno; l’infinito: coce.

25. Così S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, 2, Torino 1962 s.v. *cecino*, 3; la fonte è Giovan Battista Fagioli (1660-1742), che nella poesia *L’Autore alla consorte* (*Rime piacevoli*, III, Colle 1827, p. 6) ricorda con ironia Minosse che «ebbe per moglie una cecina / dotata assai di prodigalità» (*Pasifae*).

26. Con due assi, secondo Varrone, *Saturae Menippeae, Modius*, fram. XIII [Riese 1865, p. 171] ci si sfamava con vino e pietanza («*asse vinum, asse pulmentarium*»).

27. *CIL* IX, 2689 (*Aesernia*); I. DI STEFANO MANZELLA, «Insegne e pubblicità nell’arredo urbano dell’Impero Romano. Contributi epigrafici», in M. D’AMADIO (ed.), *I segni dei mestieri: banchi grida insegne*, Roma 1992, pp. 16-18; cfr. la moderna «Insegna della Zoccola» (femmina del topo) alludente al meretricio praticato in un’osteria, visibile nella stampa seicentesca edita da A.G. BRAGAGLIA, *Pulcinella*, Firenze 1953, p. 22. Per le *meretrices* dette *diobolares* perché *sub paruo stipendio prostant*: FULGENTIUS, *Expositio sermonum antiquorum*, 32 [Pizzani 1968].

con un'iperbole che l'altissimo numero di squisiti *liba* venduti rendeva *Verecundus* un uomo ricco. Il vocabolo sembra evocare — come mi suggerisce Werner Eck, che ringrazio — gli *iudices* della quarta decuria, detta *ducenariorum*, aggiunta, come testimonia Svetonio, *Aug.* 32, 3, alle tre già esistenti e incaricata di giudicare *de levioribus summis*; meno probabile forse che si alluda al censo procuratorio, noto da Svetonio, *Claud.*, 24.

4) *Verecunnus / libarius hic 'c<sup>a</sup>c<sup>a</sup>'* = «Verecunnus venditore di focacce qui caca». — È una lettura oscena e divertente, costruita utilizzando per *C* il *nomen litterae* del *K*<sup>28</sup> e pronunciando senza la *T* finale. In tal modo i *liba* venduti erano assimilati agli escrementi del *libarius* venditore. Nel moderno linguaggio scurrile romanesco l'accostamento cibo-merda è presente, ad es., in due occasioni di segno opposto, cioè quando:

a) per sfregio viene attribuito un «sapore de mmerda» (di fatto è una espressione latina) a un cibo mal riuscito o che si vuole pregiudizialmente denigrare;

b) per gioco si desidera suscitare il riso dei presenti con una formula ambigua, come il grido pubblicitario «kaaki signò, kaaki!», un congiuntivo esortativo che un venditore di *Diospyros kaki* (un frutto meglio conosciuto come «loto») rivolgeva alle signore passanti; lo udii molti anni fa nel mercato ortofrutticolo romano di piazza S. Giovanni di Dio (quartiere di Monteverde Nuovo). L'esplicito invito a *edere merdas* compare nel graffito pompeiano *CIL* IV, 1700, scritto a più mani, ma è impossibile indovinare le motivazioni che lo determinarono. Riguardo all'implicazione sessuale promozionale, ribadisco che l'irriverenza del quarto messaggio era amplificata dall'apposita grafia del *nomen singulare*, scritto come pronunciato (Avellino se ne accorse per primo). Grandi risate avrà suscitato nel lettore l'immagine di un *cunnus* fisiologicamente capace «veramente» di *cacare* nel senso di «partorire» caldi *cunni-liba*. La battuta irrideva la persona di *Verecundus* portatore di un *cognomen ex virtute* (la *verecundia*) destinato a evocare una *imago castitatis et pudoris* dipinta di ridicolo a vantaggio della *pudentia* di *Pudens* rivale anche onomasticamente.

Tutta la vicenda si può riassumere così: *Pudens*, smentendo il significato del proprio idionimo, scelto per essere semanticamente competitivo verso un *verecundus*, si comporta da *impudens* sia collocando il proprio *foculus* presso il *locus* in cui *Verecundus* abitualmente cucinava, sia autodefinendosi *libarius alter*, dove *alter* rimane ambiguo, potendosi intendere con rispettoso valore gerarchico, ma anche in senso concorrenziale verso un *libarius* che si considerava *primus* e desiderava essere l'unico. Davanti ai Pompeiani di passaggio *Pudens* si offre di fatto come fornitore alternativo di *cunni-liba* migliori, da mangiare o da portare in offerta *ad Apollinem* o *ad Venerem*. Così *Verecundus* lo affronta, ne nasce un diverbio: *Verecundus* dice di non volere concorrenti e *Pudens* risponde che c'è posto per due. Dopo un acceso scambio verbale *Verecundus* erade personalmente o fa eradere da *Pudens* stesso

28. Sottoposi questa lettura a Marco Mancini, che nel 1998 mi scrisse una lettera ricca di interessanti, dotte osservazioni.

la qualifica di *libarius* (*alter*). Per ritorsione *Pudens* aggiunge CC al graffito di *Verecundus*, offrendo al rivale e agli scaltriti passanti il messaggio multiplo che ho provato a decrittare<sup>29</sup>. L'aggiunta non fu cancellata perché *Verecundus* non la vide o, se la vide, non ne capì il senso. Alla mano di *Pudens* attribuirei anche il graffito che ridicolizza *Verecundus* descritto come *anomalus* mentre siede sulla latrina (*desidens*) nell'atto di *cacare*.

La sequenza CC, presentandosi come un rebus alfabetico, coinvolgeva lo smaliziato, ozioso *viator* antico, ovviamente dotato di vista acuta, e lo sfidava a indovinare tutti i possibili significati. Tale sfida, credo mai rilevata in letteratura, coinvolge ora noi posteri, riproponendoci la naturale complicità fra *scriptores* e *lectores* antichi, due attori accomunati da una identica capacità creativa e interpretativa fondata su grafie, suoni e significati facenti parte del quotidiano, comune patrimonio linguistico-culturale.

#### 4. Ipotesi su un possibile slogan pubblicitario dei *liba*

Un ultimo quesito: quale poteva essere lo slogan di un *libarius* stazionante *ad Veneri(s)* (scil. *templum*) o *ad Venere(m)*, cioè «presso (il tempio di) Venere»?

Le fonti antiche e moderne testimoniano l'importanza del grido<sup>30</sup>. Questa insegna vocale (*insignita modulatio*), se ben congegnata, attira l'attenzione del passante, colpisce la sua fantasia e spesso lo trattiene quanto basta per concludere la vendita della *res* = «prodotto» (cfr. «quela-cosa» di Belli *cit.* in nota 29), nel nostro caso un *cunnius-libum*. Per *Verecundus* e *Pudens* immagino 4 possibili gridi che, coinvolgendo il nome di *Venus*, si segnalavano per l'omissione delle consonanti finali e per l'ambiguità del suono *ei* nei verbi *veneo* «sono venduto» e *venio* «vengo», «arrivo»:

29. Nessun idioma neolatino mantiene in traduzione la maliziosa ambiguità della sequenza *verecunnius*. Il sostantivo maschile è presente in castigliano (coño), mentre in italiano, come indicano i pochi esempi citati in BATTAGLIA, *Grande dizionario...*, *cit.*, 'conno' è d'uso raro e letterario. Il femminile 'cunna' è attestato nel sonetto 561, *La madre de le Sante* (6 dicembre 1832), di BELLI, *Sonetti*, *cit.*: «Chi vvò cchiiede la monna a Ccaterina, / pe ffasse intenne da la ggente dotta / je toccherebbe a ddì vvurva, vaccina, / e ddà ggiù co la cunna e cco la potta. / Ma nnoantri fijjacci de mignotta / dimo scella, patacca, passerina, / fessa, spacco, fessura, bbuscia, grotta, / fregna, fica, sciavatta, chitarrina, / sorca, vaschetta, fodero, frittella, / ciscia, sporta, perucca, varpelosa, / chiavica, gattarola, finestrella, / fischiarola, querfatto, quella-cosa, / urinale, fracoscio, ciumachella, / la-gabbia-der-pipino, e la-bbrodosa. / E ssi vvò la scimosa, / chi la chiama vergogna, e cchi nnatura, / chi ccuifèca, tajjola, e ssepportura». Per l'antichità: J.N. ADAMS, *The Latin Sexual Vocabulary*, London 1990, pp. 80-109.

30. D'AMADIO (ed.), *I segni dei mestieri...*, *cit.* ed in particolare ivi DI STEFANO MANZELLA, «Insegne e pubblicità...», *cit.*, pp. 15-22; I. DI STEFANO MANZELLA, «*Emite lucernas colatas venales icones de officina Assenis et Donati*: un esempio epigrafico di marketing antico con promozione pubblicitaria 'gridata'», in M. MILANESE, P. RUGGERI, C. VISMARA (edd.), *L'Africa Romana. I luoghi e le forme dei mestieri e della produzione nelle province africane*, II, Roma 2010, pp. 1501-1528; G. BARATTA, «'La bonne adresse': trovare un'attività artigianale o commerciale in città», in M.G. ANGELI BERTINELLI, A. DONATI (ed.), *Opinione pubblica e forme di comunicazione a Roma: il linguaggio dell'epigrafia*, Faenza 2009, pp. 257-276.



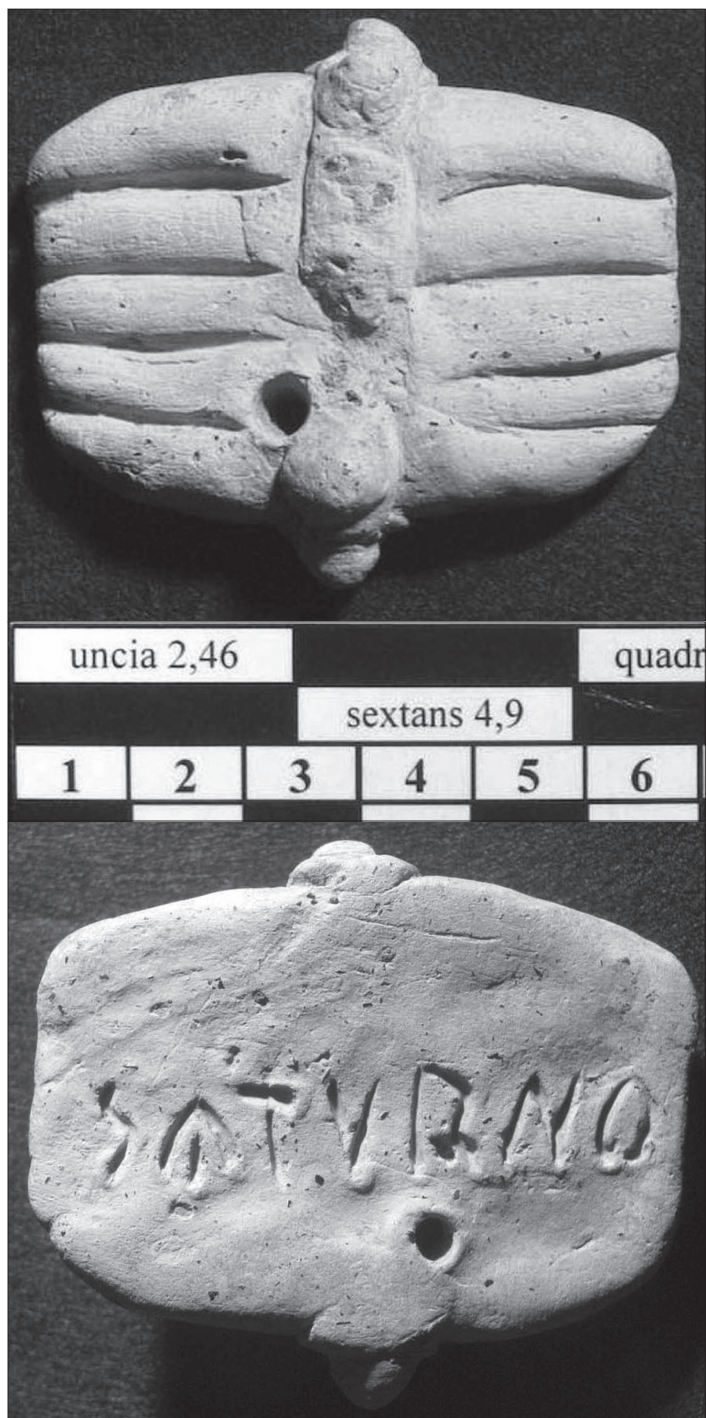


Fig. 9. Strues fittile: recto e verso (su concessione del Museo Nazionale Romano)

1) *Vene re* (scil. *venit res*)! *Ad Venere vene re!* = «È venduto il prodotto! Presso (il tempio di) Venere / A Venere è venduto il prodotto!».

2) *Veni re* (scil. *venii rem*)! *Ad Venere veni re!* = «Ho venduto il prodotto! Presso (il tempio di) Venere / A Venere ho venduto il prodotto!».

3) *Adveni re* (scil. *advenit res*)! = «Arriva il prodotto!», cioè: «è pronto / cotto il *libum*!».

4) *Veni re* (scil. *venit rex*)! = «Arrivò (finalmente) il re (dei *libarii*)!», pronto a sfamare il popolo e onorare gli dèi coi suoi *liba*.

Per il secondo grido bisogna ammettere che *veneo*, insieme alla forma, abbia avuto anche il significato attivo, circostanza non improbabile sulla bocca di un popolano che forzava la grammatica a fini personali, persuaso di essere non solo lodato per la creatività, ma anche ammirato per aver saputo vendere *cunni-liba* a *Venus* in persona, oltre che ai fedeli diretti al suo tempio. Questa scena di ordinaria vita religiosa mi ricorda Varrone (*L.L.*, 6,14) che descrive le «*anus hedera coronatae cum libis et foculo pro emptore sacrificantes*» durante i *Liberalia*.

Un affresco ercolanese mostra un fornello usato a cielo aperto<sup>31</sup>, ma altri tipi se ne conoscono abbastanza simili a quelli che in Italia ancora oggi impiegano i venditori di caldarroste (castagne arrostate). Una foto dell'archivio Alinari (FCC-F-009979) databile agli inizi del XX secolo ritrae un venditore napoletano di frittelle con l'attrezzatura completa; l'insegna a colori dell'ambulante romano Ferruccio, venditore di «coccoli» (frittelle di farina di grano salate) si conserva al Museo delle Arti e Tradizioni popolari dell'Urbe, inv. 26558<sup>32</sup>.

Ampliando la formulazione di Meijer, con *libarius* definirei colui che «*liba fingit coquit vendit*». Riguardo alla forma dei *liba*, il corpo umano — nel caso specifico le dita delle mani dell'offerente — ricorre ancora in un esemplare fittile di *strues* corredato dal nome della divinità destinataria: *Saturno* (fig. 9)<sup>33</sup>.

Se quest'audace, complicata esegesi ha fondamento, lo valuterà il moderno, erudito lettore, autorizzato a dissentire fornendo soluzioni alternative e, spero, capace di apprezzare almeno le mie buone intenzioni, tenendo conto dei rischi insiti nello studio delle iscrizioni graffite, perdipiù perdute.

31. Riprodotto in DAREMBERG, *Dictionnaire...*, cit., s.v. «*coquus*», p. 1502, fig. 1939. Esempari portatili antichi, in terracotta e ferro: P. KASTENMEIER, *I luoghi del lavoro domestico nella casa pompeiana*, Roma 2007, pp. 79-80.

32. A. MARCOVECCHIO, «Osti, trattori e venditori di cibi cotti», in M. D'AMADIO (ed.), *I segni dei mestieri...*, cit., p. 151 e p. 152 n. 97 (vedi anche p. 81).

33. Esempio miniaturistico di cm 5,3 × 6,1; lettere 1,3 cm; da Roma, via Magenta, presso i *Castra praetoria* (XIX sec.); Museo Nazionale Romano inv. 70040. *CIL* P, 461, add. p. 893 = XV, 6121; *ILLRP* 256. Fondamentale fu lo studio di R. PARIBENI, «Contributi archeologici al lessico latino», in *RPAA* 4, 1926, pp. 75-76 che ne segnalò la descrizione in FESTO: «*genera liborum sunt, digitorum coniunctorum non dissimilia, qui superiecta panicula in transversum continentur*» [Lindsay 1997, p. 408]; da ultimo I. DI STEFANO MANZELLA, «Focaccia votiva per Saturno», in R. FRIGGERI, M.G. GRANINO CECERE, G.L. GREGORI (edd.), *Terme di Diocleziano. La collezione epigrafica*, Milano 2012, pp. 50-51. Ringrazio Rosanna Friggeri per il permesso di riproduzione dell'immagine.